

Giornale di Sicilia 13 Novembre 2009

“Grossisti di droga”, 4 in manette

L'asse è sempre quello, dalla Campania alla Sicilia, da Napoli a Palermo, dai camorristi agli uomini vicino a Cosa nostra. Anche la droga è sempre la stessa: hascisc soprattutto, ma anche cocaina. La novità è che adesso, dopo mesi di indagini, sequestri, di intercettazioni telefoniche e ambientali, i carabinieri sono riusciti ad individuare anche i grossisti, i terminali palermitani. Di tratta di quattro trafficanti - tutti imparentati tra loro e tutti in qualche modo legati a Cosa nostra - che sono stati arrestati all'alba di ieri dagli uomini del comando provinciale. I provvedimenti restrittivi, emessi dal Gip Pasqua Seminara su richiesta dei magistrati della Dda Teresa Principato, Marcello Viola e Francesco Del Bene, sono stati notificati a Pietro Cannata, di 54 anni, residente in via Alori 15/D e ai suoi tre figli: Antonino Cannata, detto anche Toni, di 32 anni, residente in via Roberto Indovina 3; Daniele Cannata, di 26 anni, residente in via Giuseppe Vaccari 76 e Nicolò Cannata, di 34 anni, residente in via Cartagine 11 ma già detenuto.

I quattro, ritenuti vicini al mandamento della Noce, attraverso una fitta rete di pusher avrebbero avuto il monopolio dello spaccio in alcuni quartieri della città rifornendo anche la provincia di Agrigento. Per arrivare a loro i carabinieri sono partiti da lontano, da una frase intercettata in carcere durante un colloquio tra due perone apparentemente distanti anni luce dalla famiglia Cannata. Era infatti il 25 marzo del 2008 quando Pietro Paolo Garofalo, detenuto per fatti di droga, parlando con la madre si fece scappare il nome di tale Gasparino. Un «crastazzo», secondo Garofalo, che anche se lo riteneva confidente dei carabinieri era costretto a fare affari con lui. «Ci dici ora blocca tutte cose, poi quando esce lui se ne parla, perché (...) ci dici che ci sono le indagini aperte». Grazie a queste poche frasi e a quel nome, carabinieri riuscirono a risalire a Gaspare La Malfa, ad imbottirgli i microfoni l'auto e il cellulare, e in meno che non si dica sono arrivati anche a Pietro Cannata, che oltre ad essere un volto abbastanza noto alle forze dell'ordine gestisce una rivendita di articoli da giardino nella rotonda di via Oreto. È stato così, quasi per caso, che i militari hanno ricostruito la fitta rete di pusher, fornitori e trafficanti legata alla famiglia Cannata. I viaggi da Palermo a Napoli e ritorno, le traversate in nave, il linguaggio in codice utilizzato per parlare di droga al telefono. L'operazione, denominata in codice “Michelangelo 2”, rappresenta di fatto il seguito dell'inchiesta che nel mese di giugno dello scorso anno portò all'arresto di 12 esponenti di spicco della famiglia mafiosa di Altarello (inserita nel mandamento della Noce), ritenuti vicini al boss latitante Giovanni Nicchi, e al sequestro di 10 chilogrammi di cocaina nel febbraio dello stesso anno. «Una conferma - spiegano i carabinieri del comando provinciale - degli stretti legami di Cosa nostra con il narcotraffico internazionale e in particolare con le organizzazioni camorristiche partenopee». «L'indagine - aggiungono i carabinieri - ha consentito di individuare

due distinti canali di approvvigionamento, sia per la cocaina che per l'hashish, ma entrambi facenti capo al mercato napoletano». In sostanza, i quattro trafficanti importavano grossi quantitativi di droga - spesso occupandosi personalmente dell'acquisto e del trasporto - e poi distribuivano le dosi a una serie di piccoli spacciatori che in cambio di pochi euro erano disposti a rischiare il carcere pur di vendere al dettaglio la «roba» ai tossicodipendenti.

I Cannata non si fidavano tanto degli altri. Davanti alla mancanza di «gente in gamba» e ai continui arresti (nel corso delle indagini, durate circa un anno, gli investigatori hanno catturato numerosi corrieri), a un certo punto hanno deciso di limitare il più possibile il ricorso alla «manodopera» esterna. Così, secondo quanto accertato, Antonio Cannata fu investito del compito di recarsi in Campania; Pietro, il capofamiglia, di trattare con i fornitori e di custodire la droga con l'aiuto degli altri due figli, Daniele e Nicolò, che a loro volta contribuivano anche a gestire i rapporti con i clienti. Per evitare di destare sospetti, i quattro usavano un linguaggio in codice in cui la droga veniva chiamata «divani», «arance», «ombrelloni» o «specchiere». Termini legati probabilmente alla loro attività: secondo i militari la famiglia Cannata utilizzava come «base» per lo spaccio l'attività di rivendita di materiale in vimini nei pressi della rotonda di via Oreto, una zona «strategica» di Palermo perché situata all'ingresso dell'autostrada per Catania e Messina e dello scorrimento veloce per Agrigento.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS